

La strana amnesia sulle mire di Tito

Corriere della Sera · 13 Jan 2024 · Di Ernesto Galli della Loggia

Ha fatto bene il Mulino a pubblicare questo Battesimo di fuoco (pagine 416, 32), un volume di due storici sloveni, Borut Klabjan e Gorazd Bajc, dedicato all'incendio appiccato nel corso di una manifestazione nazional-fascista a Trieste, che nel luglio 1920 distrusse il Narodni Dom, l'edificio simbolo della presenza slava nella città, sede di numerose organizzazioni e associazioni culturali di quella minoranza. Da qui parte un'esplorazione a largo raggio sulla feroce politica snazionalizzatrice ai danni della minoranza slava della Venezia Giulia, esercitata dalle autorità fasciste (in parte precedute su questa via da quelle prefasciste), e poi per l'esame, dopo il 1945, del lungo e difficile reintegro della stessa minoranza nei suoi diritti: non mancando mai di sottolineare la perenne cattiva volontà degli italiani. Ma in tutto questo non era il caso almeno di accennare anche a quanto accaduto nel 1943 e poi ancora nel 1945 nell'Istria e nella Trieste occupate dai titini? Peccato che invece su queste cose i nostri due autori non spendano mai neppure una parola.



La scuola italiana è il regno della menzogna e finché resterà tale non potrà che peggiorare. Sulla carta tutto è previsto, tutto funziona, e alla fine tutti sono promossi. Ma come si legge nelle pagine chiare e documentate di questo libro di Giorgio Ragazzini (Una scuola esigente, Rubbettino, pagine 174, 15), un insegnante tra i fondatori del benemerito «Gruppo di Firenze», la realtà è ben diversa. A cominciare ad esempio da quella che si cela dietro il mito dell'inclusione. In ossequio al quale nelle aule italiane — caso unico al mondo — convivono regolarmente, accanto ad allievi cosiddetti normali, ragazzi disabili anche gravi con il loro insegnante personale di sostegno (perlopiù a digiuno di ogni nozione circa la loro disabilità), poi ragazzi con i Bes (Bisogni educativi speciali: dislessici, disgrafici, oggi cresciuti a vista d'occhio anche per insistenza delle famiglie) e dunque probabili titolari di un Pdp, Piano didattico personalizzato, e infine, sempre più numerosi, ragazzi stranieri incapaci di spicciare una parola d'italiano. Il risultato lo conosciamo.

Non è tanto nuova l'idea secondo cui il nostro atteggiamento verso la tecnologia ha un carattere quasi religioso. Adoperiamo un telecomando tv o lanciamo un WhatsApp senza saper nulla di come funzionano, ma fidando ogni volta che il miracolo si compia confermandoci così nella fede. Non so da tutto questo cosa pensasse di ricavarne Chiara Valerio, ma qualunque fosse il suo proposito, so che il libro che ne è nato (La tecnologia è religione, Einaudi, pagine 128, 13) non lo ha raggiunto. Il suo lettore, infatti, si aggira smarrito tra ricordi di una giovinezza pontina, raccontini di vita familiare, paradossi, allegorie, sillogismi, paragoni perlopiù oscuri e lambiccati, associazioni che vorrebbero essere sorprendenti con l'uomo ragno, il brecciolino o l'uovo sodo, finti dialoghi con Siri, riassunti di libri

per bambini. Ma intendiamoci: come si conviene tutto è sempre terribilmente ironico, argutamente spiazzante e va da sé tutto è sempre intelligentissimo anche se altrettanto naturalmente sempre con l'aria di far finta di niente.